

Picaro nel New Deal

di Vito Amoroso

JOHN FANTE, *La strada per Los Angeles*, Leonardo, Milano 1989, ed. orig. 1938, trad. dall'inglese di Francesco Durante, pp. 175, Lit 25.000.

JOHN FANTE, *Sogni di Bunker Hill*, Mondadori, Milano 1988, trad. dall'inglese di Francesco Durante, pp. 146, Lit 16.000.

JOHN FANTE, *Una moglie per Dino Rossi*, Sellerio, Palermo 1988, ed. orig. 1940, trad. dall'inglese di Maria Martone, pp. 109, Lit 8.000.

JOHN FANTE, *Ask the Dust*, Black Sparrow Press, Santa Rosa, Ca. 1988, pp. 165, \$ 8.

JOHN FANTE, *Wait until Spring, Bandini*, Black Sparrow Press, Santa Rosa, Ca. 1987, pp. 265, \$ 12.50.

Fante sta conoscendo da noi un ritorno di fortuna, meritato nella sostanza, anche se nei lontani anni quaranta i suoi romanzi maggiori erano ben conosciuti in Italia: piacque molto, infatti — in seguito con qualche riserva e una punta di disillusione — a Vittorini, che in *Americana* (1941) lo inserì fra le sicure promesse di quella "nuova leggenda" su cui tanto contava in prospettiva, per una rinnovata "universalità" della letteratura americana.

Vittorini poteva sopravvalutare, nel merito, il valore di uno scrittore come Fante, ma certo a tanti anni di distanza occorre dargli atto almeno di aver previsto l'importanza via via crescente di "etnie" culturali diversificate per la continuità e il rinnovamento dell'identità americana. È sempre più vero, infatti, che tutto ciò che chiamiamo ancora America — una tradizione, un'immagine, un mito, anche — non è più stabilito dalla centralità e dall'egemonia della cultura bianca-anglosassone-protestante, ma da un universo madreporico, strutturato in isole e 'radici' che permangono distinte anche nell'integrazione inevitabile del *melting pot*. Si tratta di un processo oggi più che mai in corso, un dato di fatto che imporrà una riformulazione del profilo di quella tradizione e del suo 'canone'.

Negli Stati Uniti è in corso da anni un complesso e vivacissimo dibattito e i primi esiti ci sono: penso alla lettura storica post-Movement molto innovativa fatta da Carroll e Noble con il loro *The Free and the Unfree* (tradotto in italiano come *Storia sociale degli Stati Uniti*, dagli Editori Riuniti) e soprattutto a quel primo guardarivole manifesto di una nuova generazione di intellettuali che è la *Columbia Literary History of the United States* (1988). Qui la novità è per

l'appunto costituita da una visione policentrica di quella civiltà letteraria, una visione che investe il metodo, gli strumenti critici, l'idea stessa di tradizione e di passato, ma meno, molto meno, a mio giudizio, la sostanza dei valori e quindi il carattere alternativo della 'geografia' culturale ridisegnata. Resta infatti irrisolta la questione, rilevantissima, dell'integrazione finale, in ultima analisi, di tanto policentrismo e di così distinti 'soggetti' culturali (indiani, neri,

ebrei, italoamericani, donne, identità regionali, ecc.) dentro la cultura dei 'vincitori', dentro l'egemonico alveo di ciò che pur sempre chiamiamo identità americana. Questa fatale confluenza è essa stessa un dato di fatto a sua volta innegabile: le molte radici e etnie corroborano un unico albero, ne variano e rafforzano la rigogliosità, ma ramificano una spinta che è tutt'altro che dirompente. L'aveva capito benissimo Emerson quando profeticamente aveva immaginato un "continente"-America sempre ben visibile nella sua unità culturale e ideologica, pur attraverso il disegno distinto delle sue molte maglie e madrepora.

La digressione può sembrare lun-

ga, ma calza bene, io credo, ed è verificata dal caso 'microcosmico' della narrativa di John Fante: in questo scrittore italoamericano degli anni trenta-quaranta il valore e la rappresentatività sono stabiliti esattamente dal suo essere iscrivibile, nonostante la distinta evidenza e quasi il colore locale delle radici culturali, nel contesto ideologico della storia progressista del Novecento americano, dentro la sua complessa dialettica di critica e integrazione nell'ideologia ufficiale. La parabola narrativa di Fante è davvero molto semplice e lineare, si concentra intorno ad un nucleo tematico ben preciso e, per la verità, ripetuto con poche varianti. Questo nucleo è il 'romanzo di for-

mazione", potremmo dire, di Arturo Bandini, *alter ego* dello scrittore e protagonista assoluto di quella che è, ora, una tetralogia: essa comincia — in ordine di storia interna, ma non di pubblicazione — col primo romanzo del 1938, *Wait until Spring, Bandini* (trad. it. del 1948, *Aspettiamo primavera, Bandini*), si afferma col suo seguito *Ask the Dust* (1939) (tradotto da Vittorini, nel 1941, come *Il cammino nella polvere*) e si conclude con *Dreams from Bunker Hill* del 1982, ultima prova di Fante, prima della morte nel 1983.

Nei quattro romanzi, l'educazione di Bandini è quella possibile per una figura di anti-eroe alla quale sia stata sottratta ogni connotazione nolente o negativa: questa controfigura autobiografica di Fante è in realtà un picaro, ironico e irriverente, vitalissimo anche se eternamente frustrato nel proprio sogno-principe, quello di diventare uno scrittore celebre come una *star*. E la sua è la vitalità del tempo storico a cui appartiene e dal quale è profondamente segnato: è la società americana fra la Depressione e il New Deal, terra della rinascita democratica e del progresso sempre possibile; la sua vicenda ha il passo frenetico di quella ideologia individualistica rinnovata, ne condivide la spinta mitopoietica, pur nel controcanto ilare, beffardo, disincantato. L'ottica che sorregge questo esuberante vitalismo è in sostanza aperta, positiva, ma il rapporto scisso e incompiuto con la realtà, lo scarto e l'attrito che Fante descrive non si discosta — quanto a temperie storica — da quello raffigurato, su scala tragica, dal *Bottom Dogs* di Edward Dahlberg del 1929.

La parabola narrativa di Bandini, racchiusa fra la Denver della sua infanzia e prima adolescenza e la Los Angeles e poi la Hollywood della giovinezza e della prima maturità, si svolge sui piani distinti ma complementari della realtà amara e prosaica in cui è di fatto iscritto e insieme del sogno e dell'attesa che reinventano continuamente se stessi. La realtà è innanzitutto quella della povera famiglia italo-americana, ossessivamente incombente nella sua sgangherata unità — padre muratore assente o ubriaco, autoritario, madre bigotta tenera e umiliata come una santa — e poi quella di Arturo Bandini stesso, dei mestieri che tenta ma in verità fugge, e infine le periferie cittadine di Denver o di Los Angeles che si assomigliano tutte, sono tutte desolate e mitiche, colte da uno sguardo che è felice, paradossalmente, nella sua nostalgica tenerezza.

Al contrario di quanto ci si attenderebbe, il piano del sogno e dell'attesa non sono contrapposti né

Per fuggire la mediocrità

di Anna Baggiani

JANE BOWLES, *Due signore perbene*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, ed. orig. 1943, trad. dall'inglese di Paola Mazzarelli, pp. 216, Lit 22.000.

Per breve spazio s'intersecano, all'inizio e alla fine di questo curioso romanzo — riproposto in nuova traduzione da Boringhieri ma già uscito nel 1972 — due singolari figure femminili. C'è una ricca miss Goering, ex-bambina lievemente sadica, che, per amore del nuovo e per oscure pulsioni d'espiazione, decide di vivere in una scomoda casa fuori città, instaurandovi un ménage a trois con Arnold, goloso fannullone, e l'impagabile miss Gamelon, cui s'aggiunge in seguito lo strampalato padre di Arnold. Ma miss Goering cerca e trova compagnia, altrove, in Andy, originale emarginato, finché conosce l'oscuro (mafioso?) Ben, e si dispone a seguirlo. E c'è una desolata Mrs. Copperfield che, costretta a seguire ai tropici il bennato marito, lo abbandona per finire nell'equivoca pensione dell'ingenua Mrs. Quill e, innamorata follemente di un'allegria prostituta, Pacifica, più tardi la condurrà a vivere con sé in città.

Accomunate dall'eccentricità di scelte solo apparentemente degradanti — per il buon senso comune — ma dettate dall'incoercibile spinta alla ricerca di una felicità 'altra', al di là e al di fuori di tranquille, preordinate esistenze, non a caso le due donne si incontrano prima a un ricevimento e poi al bar, i luoghi deputati alla forzata socializzazione della solitudine. Ma sbaglierebbe chi volesse verniciare di velature femministe l'affermazione di una libertà che non significa tanto affrancamento dai ruoli maschile e femminile, quanto, più radicalmente, la rivendicazione dell'antico diritto americano alla disobbedienza

civile. Come dice miss Goering "... eroi che credono di essere mostri perché sono tanto lontani dagli altri, alla fine, voltandosi indietro, scoprono che le azioni veramente mostruose sono state compiute nel nome della mediocrità".

È, ancora una volta, la nostalgia della frontiera, l'impulso a uscire per strada e scomparire che si manifesta in modo lampante nella lettera alla moglie del padre di Arnold. Non diverso istinto spinge Andy, sconvolto dall'amore 'perverso' per una freak, ad autopunirsi diventando un "cittadino puzzola". Tutti, più o meno, Freaks (il film di Browning è del '32): ma anche, semplicemente, i grandi eccentrici, gli outsider che percorrono da tempo la letteratura americana, nella linea che da Cooper, attraverso Thoreau e Mark Twain, arriva a Salinger e Kerouac. Un libro anticipatore, a prima vista irritante per il pizzico di snobismo e l'apparente discontinuità, che lo avvicina alla più sgradevole Gertrude Stein. Costruito, infatti, per giustapposizioni atemporali, in un presente sempre attuale, come nella Stein, dove ciascuno è quel che è e la notomizzazione cubista dell'azione prende il posto dell'emotività. Di qui l'atmosfera stralunata di uno spazio astratto dove emerge, a tratti, l'humour del teatro dell'assurdo.

Si capisce che, al suo apparire, questo romanzo abbia sconcertato i lettori e parte della critica entusiasmando invece Tennessee Williams e, più tardi, Truman Capote (che ha curato l'opera completa della scrittrice, uscita nel 1966). Si capisce meno che, ancora oggi, Jane Auer Bowles susciti più curiosità per la sua irregolare vita privata e per il matrimonio con Paul Bowles, piuttosto che per la indubbia qualità dei suoi scritti.

PHILIPPE CONTAMINE LA GUERRA NEL MEDIOEVO

Dalle invasioni barbariche alle soglie del Rinascimento, la storia di un'Europa percorsa dagli eserciti, di un tempo scandito dalle battaglie, di una civiltà perennemente in armi

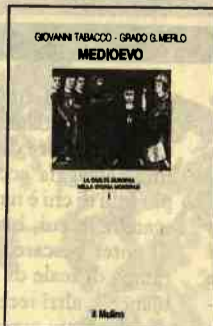


IL TEATRO MEDIEVALE

a cura di
JOHANN DRUMBL
La vita giullaresca, i riti pagani, il teatro religioso e quello carnevalesco: il mondo e la drammaturgia del Medioevo in una nuova e originale prospettiva

PAUL ALPHANDÉRY ALPHONSE DUPRONT LA CRISTIANITÀ E L'IDEA DI CROCIATA

Il sacro, il profano, il favoloso delle guerre cristiane nella cultura e nel costume del Medioevo



GIOVANNI TABACCO GRADO G. MERLO MEDIOEVO

Dal V al XV secolo: un'opera aggiornata e ampliata riproposta in edizione rinnovata

il Mulino

OTTO VON SIMSON LA CATTEDRALE GOTICA

Come a Chartres, misura e luce tra razionalità e fantasia in un'architettura plasmata dalla mistica teologica e dai fermenti terreni del mondo medievale

VITO FUMAGALLI LA PIETRA VIVA

La magia e inesorabile trasformazione del paesaggio medievale sul quale, tra rovine sacrali, città fortezza, borghesi e contadini, incombe l'ombra del lupo



ANDRÉ VAUCHEZ LA SANTITÀ NEL MEDIOEVO

Gli indizi e i segni della santità nell'interpretazione popolare e della chiesa ufficiale: una suggestiva indagine della mentalità medievale



MARCEL PACAUT MONACI E RELIGIOSI NEL MEDIOEVO

Cenobiti ed eremiti, canonici regolari e ordini mendicanti: un panorama della vita religiosa nella società medievale

GRADO G. MERLO ERETICI ED ERESIE MEDIEVALI

Da Arnaldo Pungiluppo, santo ed eretico, all'eresia «femminista» di Guglielma la Boema, i sogni e le utopie di quella religiosità critica fiorita tra XII e XIV secolo

HERBERT GRUNDMANN MOVIMENTI RELIGIOSI NEL MEDIOEVO

Eresie, ordini mendicanti, movimenti religiosi femminili nei secoli XII e XIII: un classico sullo sviluppo religioso dell'Occidente

Medioevo